

## INTRODUZIONE

### *Perché fare la storia della Sinistra indipendente*

Questo lavoro nasce dall'esigenza di far luce su una vicenda sconosciuta ai più, ma che si intreccia con gli avvenimenti più importanti della storia dell'Italia repubblicana e dei maggiori partiti italiani.

La storia del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente non è mai stata ricostruita, mentre, se presi individualmente, i suoi diversi protagonisti risultano molto noti. Il motivo di questa lacuna storiografica è dovuto soprattutto a due fattori.

Il primo fattore di nebulosità è stato la convinzione che i parlamentari della Sinistra indipendente, poiché eletti nelle liste del Pci, rappresentassero una branca di questo partito e che quindi le loro posizioni fossero assimilabili alle sue. Come vedremo nel corso della trattazione, nulla di più errato.

Il secondo fattore è stato la mancanza di un archivio del gruppo parlamentare, che ha sempre reso difficile il reperimento delle fonti. Un esempio molto significativo di questa complessità, dal punto di vista della metodologia della ricerca, ci sovrviene riguardo alle carte relative alla Sinistra indipendente contenute nell'Archivio del Pci della Fondazione Gramsci di Roma. A partire dal 1968, anno della nascita del gruppo, esiste nei cataloghi dell'archivio una sezione intitolata "Sinistra indipendente"; ma si tratta di pochi documenti, per lo più di carattere organizzativo, tra il partito e il gruppo parlamentare. Dopo qualche anno, questa sezione scompare del tutto. È emerso quindi, con tutta evidenza, che la grande mole dei documenti relativi ai rapporti tra il Pci e la Sinistra indipendente si trovava mescolata e andava ricercata tra i verbali della Direzione, della Segreteria, dell'Ufficio politico del Pci. Occorreva, dunque, estrapolare documenti specifici da contesti molto generali, altrimenti tutto sarebbe rimasto sommerso. Lo stesso tipo di approccio è valso per i rapporti con gli altri partiti.

Di particolare utilità, ai fini di questa ricostruzione storiografica, sono state poi le lettere contenute nei fondi personali di molti dei protagonisti del gruppo parlamentare, ai quali va il mio più vivo ringraziamento. Le lettere private, cui vanno aggiunte le testimonianze orali che alcuni di loro mi hanno fornito, hanno sopperito, almeno in parte, alla totale assenza di verbali delle riunioni del gruppo, dovuta a una precisa volontà dei suoi membri che, fin dalla costituzione, stabilirono di non verbalizzare i contenuti dei loro incontri, secondo l'usanza dei partigiani durante il periodo della clandestinità.

Questo lavoro ha inteso far luce sulle radici storiche, sui filoni culturali anticipatori di idee (dalla crisi del centro-sinistra alla fase cosiddetta del "dialogo alla prova" tra cattolici e comunisti) e soprattutto sulla vicenda politica e l'esperienza parlamentare della Sinistra indipendente, in un arco di tempo che parte dal Sessantotto, ovvero dagli anni della contestazione giovanile, dell'autunno caldo, del dissenso cattolico, passando attraverso le

prime riforme istituzionali degli anni Settanta, gli anni della strategia della tensione, della crisi economica internazionale e del mancato compromesso storico, per arrivare agli anni di piombo del terrorismo e alla solidarietà nazionale.

Il fenomeno degli indipendenti di sinistra, eletti nelle liste del Pci, iniziato nel 1968, con personalità laiche riunite attorno a Ferruccio Parri - nel segno di uno sforzo volto a rappresentare e aggregare energie progressiste destinate altrimenti a restare politicamente inespresse - e proseguito nel 1976, con la candidatura della “pattuglia” cattolica, giunta parallelamente al massimo consenso elettorale del Pci - cui contribuirono fortemente proprio gli indipendenti -, rappresenta un esperimento tutto italiano. Si tratta, infatti, di un tentativo che non ha eguali negli altri paesi europei: nulla a che vedere, per esempio, con i “fronti popolari” manifestatisi in Europa (e in Italia nel 1948). Questa esperienza acquista un significato diverso, oltre che un maggior peso, nella peculiarità stessa del sistema politico italiano. Non ci sono altri esempi, in Europa, di un partito politico, nella fattispecie il Pci, che abbia messo a disposizione tra il 10 e il 15 per cento dei propri seggi per l'elezione di candidati indipendenti, costituendo perfino un gruppo autonomamente rappresentato, e, come tale, scisso da vincoli di appartenenza ideologica e con pieno diritto di dissenso.

Oltre all'originalità politologica, questo esperimento politico e culturale è stato caratterizzato da alcuni elementi distintivi.

In primo luogo, la Sinistra Indipendente ha rappresentato una pluralità di matrici ideali: in particolare, vi si sono incontrati uomini e donne provenienti dalla sinistra socialista, fedeli alla tradizione laica, critici rispetto alla formula del centro-sinistra (come Basso, Anderlini, Caretoni); personalità contraddistinte dalla fede cristiana, critiche, a loro volta, verso la cosiddetta “unità politica del mondo cattolico” (come Gozzini, Ossicini, La Valle, Romanò, Napoleoni); ex azionisti, giellisti, federalisti-europeisti, intellettuali “compagni di strada” dei comunisti, che avevano abbandonato, per delusione, l'attività politica, uniti grazie al comune denominatore dell'esperienza antifascista e democratica (come lo stesso Parri, Antonicelli, Galante Garrone, Spinelli). Un gruppo culturale e politico che ha formato, *in nuce*, un microcosmo in qualche modo tipico della società italiana, riflettente bene in sé la condizione generale, e quindi anche le contraddizioni, della sinistra e dello stesso Pci.

La Sinistra indipendente ha rappresentato, inoltre, un vero e proprio laboratorio culturale e politico di confronto e collaborazione, di verifiche, di apprendimenti, di correzioni, fra gente di diversa formazione, nel tentativo di un arricchimento reciproco in vista di fini storici comuni, uniti dal collante della Resistenza e della Costituzione. Non si è trattato di puro notabilato o di un velleitario apporto a carattere prevalentemente intellettuale, ma di un impegno diretto nella politica secondo delle competenze specifiche, come esempio di laicità e di una comune “allergia” ad ogni totalitarismo ideologico e dogmatismo religioso. In questo sforzo di collaborazione si sono via via riconosciute personalità di assai varia ispirazione ideale e provenienza politica, che hanno rappresentato un importante capitolo, decisamente sottovalutato, della storia del nostro Paese.

Esiste un altro elemento di importante novità che è bene ricordare. Proprio nel 1968, in un periodo di grande mobilitazione civile, a seguito di una serie continua di noti eventi

che provocarono, anche in Italia, forti reazioni nella società - tali da far assumere un ruolo di vero e proprio detonatore al nascente movimento, laico e cattolico, che si avviava a un nuovo modo di partecipazione alla vita politica -, la Sinistra indipendente ambiva a diventare, in parte, espressione di quel bisogno di cambiamento che investiva il Paese. Nel tentativo di mediare gli accenti rivoluzionari e anti-sistema della sinistra extraparlamentare, dei gruppi e delle riviste del dissenso cattolico, che non ebbero mai un riscontro elettorale degno di nota, e che rimasero sempre nel limbo delle buone intenzioni, la Sinistra indipendente si incaricò, dunque, di portare in Parlamento certe istanze della società civile, o almeno di una parte di essa, ben otto anni prima di quella che fu la concretizzazione dell'esperimento radicale, con l'elezione di Pannella, nel 1976. Proprio in questo generale contesto, carico di tensioni e contraddizioni, e con la consapevolezza che gli eventi accaduti non potessero non richiedere, da parte della politica, un approccio completamente rinnovato e una maggiore responsabilità civile e morale, nasceva il gruppo parlamentare della Sinistra indipendente.

Il tentativo avanzato da Parri e dal suo gruppo è stato quello di provare a sintetizzare tutte le espressioni culturali di una terza forza alternativa, una sorta di "riformismo militante", che, da sinistra, rivendicasse come valori irrinunciabili la libertà e la democrazia, rifiutando, in tempi non sospetti, sia l'ideologismo e il centralismo democratico del movimento operaio, sia la stretta dipendenza dalla gerarchia ecclesiastica e l'interclassismo democristiano. Queste idee, dovute soprattutto agli ex azionisti e ai socialisti critici, si incontravano perfettamente, sul versante cattolico, con un altro filone culturale, che aveva dato vita, alla metà degli anni Sessanta, al cosiddetto "dialogo alla prova" tra cattolici e comunisti, sostenendo la necessità di un impegno politico e di una testimonianza sociale dei cattolici come indipendenti accanto alle forze laiche di sinistra. Era compito dell'intera sinistra fornire una risposta politica adeguata alla diffusa domanda di cambiamento nel Paese, espressa, in quel momento, dai laici e anche da vari settori del cattolicesimo. In questa direzione, un ruolo essenziale avrebbe dovuto assumere la formazione di un più vasto gruppo anti-ideologico. Erano quindi due le profonde radici storico-culturali a cui si rifece la Sinistra indipendente: il riferimento diretto, mai retorico o auto-celebrativo, al vero significato della lotta di Liberazione e della Resistenza, calato nel nuovo contesto sociale e politico del Paese, e il confronto costante e duraturo tra laici e cattolici, permeato dal valore assoluto della laicità dello Stato.

In tal senso, questa idea di riformismo, mirante ad una semplificazione dell'assetto delle forze politiche in Parlamento, guardava non al compromesso storico, come erroneamente si è portati a credere, ma ad una forma precorritrice, almeno per il caso italiano, di bipolarismo, con un occhio, eventualmente, anche al meccanismo maggioritario di elezione. L'obiettivo ultimo era tutt'altro che la conservazione o il mantenimento del sistema politico ed economico in vigore, ma piuttosto una profonda trasformazione dell'economia nazionale e dell'assetto istituzionale in senso socialista, con un'alta concezione della laicità e della separazione della sfera religiosa da quella politica.

Nell'ottica della Sinistra indipendente, dunque, il Pci, ovvero la maggiore forza della sinistra, non doveva intraprendere la via dell'alternativa socialista, come in molti

sostenevano, ossia di un'alleanza stabile con il Psi - del tutto insufficiente, in quegli anni, per governare l'Italia - ma la via di una alternativa democratica: la prospettiva di una collaborazione e di una intesa di tutte le forze popolari di ispirazione comunista, socialista e cattolica, anche con l'apporto di altre formazioni minori di orientamento democratico. Occorreva rivolgersi, sul versante cattolico, sia ai movimenti più avanzati, come quelli dell'associazionismo e dello spontaneismo, sia alla Democrazia cristiana, in particolare alla sua ala sinistra, considerata da Berlinguer, un po' illusoriamente, come sempre più schierata contro la conservazione e quindi un valido interlocutore del dialogo politico ormai in atto.

Come vedremo nel corso della trattazione, la parabola della Sinistra indipendente andrà di pari passo con l'ascesa di Berlinguer alla guida del Pci e dell'opposizione nel Paese e la sua fine coinciderà, sostanzialmente, con quella del progetto del leader politico comunista. Così come, sul versante del mondo cattolico, a parte i due importanti successi relativi all'approvazione delle leggi sul divorzio e sulla regolamentazione dell'aborto, il naufragio delle idee della Sinistra indipendente coinciderà con la sconfitta della sinistra democristiana e delle idee dei gruppi innovatori conciliari.

La vicenda parlamentare della Sinistra indipendente, oltre a permettere di analizzare da una prospettiva originale il rapporto coi partiti comunista e socialista, coi gruppi radicali e con la nuova sinistra, con le diverse componenti cattoliche, tenuto conto del ruolo di contatto e di mediazione svolto da alcuni dei protagonisti indipendenti, dà la possibilità di affrontare alcuni nodi decisivi della storia dell'Italia repubblicana. Tra questi, la critica costante ai governi dorotei, che passava attraverso un attacco solidamente argomentato alla loro politica economica (al capitalismo "anormale", ai bilanci truccati, alla defiscalizzazione del petrolio, alla gestione delle partecipazioni statali e alla selezione dei dirigenti pubblici, alle scelte sul Mezzogiorno e sull'agricoltura) e alla loro politica sociale (alla struttura della previdenza sociale e dell'Inps, al sistema delle pensioni, al sistema sanitario, alla progettazione urbanistica). Ma permette di analizzare anche l'apporto fornito in direzione delle tentate riforme istituzionali (le Regioni e le autonomie locali, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, l'istituzione del referendum, la questione del finanziamento pubblico ai partiti), della riforma della Giustizia, del sistema radio-televisivo, delle proposte per la riforma scolastica e universitaria, di una maggiore valorizzazione come soggetto pubblico dei beni culturali, dell'originalità della battaglia per l'Europa unita (con una forte e peculiare spinta alla difesa dei diritti umani sul piano internazionale, in particolare nei casi di Vietnam, Grecia, Spagna, Cile, Argentina, Iran e Palestina) e della lotta contro la strategia della tensione e il neofascismo (con un'attenzione particolare rivolta alla riforma della struttura dei servizi segreti), della tutela dell'ordine pubblico e della lotta al terrorismo. Inoltre permette di valutare il ruolo decisivo - e nella fattispecie davvero notevole in quanto a risultati politici concreti - messo in atto nelle battaglie per i diritti civili (dalla legge sull'obiezione di coscienza alla riforma del diritto di famiglia) e per un chiarimento dei rapporti tra Stato e Chiesa (dalla questione del divorzio alla tentata revisione del Concordato, passando attraverso la legge di regolamentazione dell'aborto).

Accanto alle luci dei grandi meriti culturali e politici, emergono anche alcune ombre: il

condizionamento esercitato dal Pci, in certe fasi, e in altre, l'eccessiva indipendenza di elaborazione che ha finito col rendere il gruppo parlamentare un corpo quasi estraneo rispetto al partito che aveva messo a disposizione le proprie liste elettorali; la carenza di un radicamento concreto nella società civile, che costringeva il gruppo a cercare continuamente contatti e fitte relazioni, di volta in volta, con i partiti, per concretizzare certe idee in legge; la presenza, in alcuni casi, del vizio-retaggio di quell'elitarismo intellettual-azionista (di antica data); l'eccessiva eterogeneità e conflittualità delle posizioni al suo interno, emerse in un secondo tempo e che portarono, giocoforza e con l'avallo dello stesso Pci, alla fine di quell'originale esperimento politico.

Nonostante ciò, l'esperienza politica della Sinistra indipendente funziona bene da cartina di tornasole della società e della politica italiana degli anni Settanta. È utile, credo, osservare questo decennio cruciale per l'Italia, non solo nell'ottica della storia dei partiti maggiori, del movimento femminista, studentesco e per i diritti civili, o, in una prospettiva opposta, secondo la visuale dei gruppi antagonisti o, addirittura, sovversivi e terroristici, ma anche attraverso l'esperienza di questa formazione politica minoritaria ma, non per questo, meno rappresentativa di una parte del nostro Paese. È un altro tassello che si aggiunge al mosaico di quegli anni.

### *Perché affrontare il decennio degli anni Settanta*

Non c'è dubbio che gli anni Settanta, sia sotto il profilo del quadro internazionale, sia per effetto della crisi economica e degli eventi di politica interna, si presentano come anni cruciali di crisi e di svolta nella storia dell'Italia repubblicana. Negli anni Settanta, ancor più che in passato, a seguito dell'inizio dei processi di globalizzazione moderni, la comprensione degli avvenimenti italiani non può prescindere dall'analisi delle interazioni con il contesto internazionale e dei suoi mutamenti (in particolare rispetto a questioni come il passaggio dalla guerra fredda alla distensione, come le ripercussioni della guerra nel Vietnam, come il conflitto in Medio Oriente, come la nascita dell'Europa Unita). Ma ci sono elementi interni, tipicamente italiani, a rendere il quadro ancor più complesso, che vanno quantomeno ricordati.

In questo periodo, la società italiana appare in piena trasformazione. Emergono i costi e i benefici dello sviluppo degli anni precedenti. La crescita internazionale e nazionale si arresta e ha inizio un periodo di grave crisi economica, politica e culturale. Sono anni di forti squilibri e contraddittorie tensioni, laceranti conflitti, disomogeneità sociali e politiche, speranze, paure. Si tratta di processi avviati alla fine degli anni Sessanta e protratti negli anni successivi. Nascono e crescono nuovi soggetti, nuove culture e identità, nuovi modi di intendere la cittadinanza, ma il loro affermarsi deve fare i conti sia con l'arretratezza delle istituzioni del Paese, sia con una nuova stretta repressiva da parte del governo che cerca di limitare i danni dei montanti estremismi, della strategia

della tensione e del terrorismo rosso.

Alcuni elementi si caratterizzano come fondanti del decennio in esame: la crisi petrolifera-energetica e la fine del circolo virtuoso dell'età dell'oro; l'incrinarsi del modello sovietico (da Praga all'Afghanistan) e la sua stagnazione; la crisi economica del Paese e gli sconvolgimenti sociali dell'inflazione a due cifre (solo in parte arginati dalla scala mobile); la mannaia del fisco sul lavoro dipendente (con l'accorpamento delle diverse imposte nell'Irpef) e l'ascesa del debito pubblico; il ripiegamento ad un ruolo parassitario-clientelare delle Partecipazioni statali; l'inizio dell'età del consumismo e il fallimento di un modello economico alternativo fondato su una seria riqualificazione della politica di programmazione, su una maggiore equità nella redistribuzione del reddito, sull'austerità.

Qualche parola in più occorre spendere sugli ultimi tre punti.

Nel corso degli anni Settanta emergeva, a causa dell'incertezza della classe dirigente democristiana, la difficoltà e la lentezza dei progressi compiuti dal governo nel tentativo di dare una configurazione giuridica e una struttura operativa unitaria al meccanismo delle Partecipazioni statali. Con il passare degli anni, si era giunti ad una deteriore mutazione del sistema a partecipazione statale, tale da presentare caratteri di estrema gravità per l'intera economia nazionale. La “simbiosi degenerativa” tra il partito al governo e il sistema partecipativo pubblico aveva iniziato a valicare il limite di guardia nel momento in cui i fondi di dotazione erano cresciuti in proporzione assai rilevante, a causa della riduzione del margine di autofinanziamento di molte industrie italiane. Questi fondi, di enormi dimensioni, affluivano dal potere politico a quello imprenditoriale, ma erano regolati dagli stretti rapporti esistenti tra *manager* privati e dirigenti pubblici (di tipo clientelare e anti-meritocratico erano i criteri di selezione dei dirigenti d'azienda), con un Parlamento sostanzialmente espropriato del potere di controllo sulla gestione delle imprese pubbliche. Questo meccanismo portava sempre più l'intero sistema ad una fase degenerativa.

L'altro punto cruciale della crisi degli anni Settanta era dato dalla questione fiscale, il cui nodo centrale era soprattutto la struttura del sistema tributario italiano e l'indisponibilità dell'anagrafe dei contribuenti, che non consentiva un rapido censimento delle risorse e una rapida raccolta dei fondi. Anche in questo caso tutti i precedenti governi democristiani e di centro-sinistra avevano fatto ben poco per risolvere una situazione divenuta sempre più intricata.

Infine c'era il grave aumento del debito pubblico. La questione del risparmio, più in generale, andava considerata in modo differenziato relativamente allo squilibrio dei diversi settori, quello familiare, dello Stato e delle imprese: il primo era in forte attivo, il secondo in enorme passivo, il terzo, quello relativo alle imprese, troppo condizionato dall'indebitamento verso gli istituti bancari (cresciuto fortemente rispetto al decennio precedente).

L'intreccio “perverso” di tutti questi problemi, unito alla congiuntura internazionale sfavorevole, dava vita in Italia ad una crisi economica e sociale endemica che si manifestava in tanti modi (recessione, disoccupazione, inflazione), che non poteva essere curata solamente con gli strumenti tradizionali di intervento economico (manovra

monetaria, creditizia e fiscale, raccolta del risparmio, trasformazione dei risparmi in investimenti, politica del commercio con l'estero), ma che doveva essere affrontata uscendo dal sistema stesso con riforme strutturali, con una politica economica che, dentro la crisi, cominciasse ad apprestare gli strumenti per combatterla, ad intervenire con la riforma della pubblica amministrazione, controllando le spese dello Stato, snellendo le strutture amministrative e burocratiche. In particolare, secondo la Sinistra indipendente, occorre indirizzarsi verso il soddisfacimento dei consumi sociali a basso prezzo, per provare a diminuire l'intensità di ogni tipo di consumo individuale, soddisfacendone la propensione attraverso sostitutivi di tipo sociale (il consumismo sfrenato collettivo era destinato a crescere sempre più e ben difficile da estirpare). Quella dell'austerità poteva essere una vera rivoluzione, non soltanto economica, ma soprattutto culturale e civile.

Appare evidente, ad un'analisi attenta degli atti parlamentari degli anni Settanta, una certa sottovalutazione di queste problematiche da parte della classe dirigente, compresa l'opposizione (e la stessa Sinistra indipendente), in particolare riguardo alla difficoltà e all'inefficienza globale del sistema economico italiano, dovuta al fatto che accanto ad un sistema di imprese che intendeva progredire sul terreno della produttività e dei profitti vi fosse, tuttavia, un sistema di stato sociale che evidenziava elementi di grave inefficienza, di ritardo, e un sistema economico-sociale complessivo che impediva all'economia italiana di affrontare, dopo la grande crisi, quella nuova soglia di competitività internazionale che pure era necessario sfidare, per guardare al futuro con una certa serenità. Emblematici appaiono i casi della mancata iniziativa del capitalismo e dello Stato italiano, in quegli anni, in settori decisivi come quello petrolchimico e nucleare.

Emergono con chiarezza, in questo decennio, grandi contraddizioni. Diversi orizzonti mentali si intrecciano e si contrappongono all'interno di una società in mutazione. Il diffondersi di istanze solidaristiche, libertarie, di nuova socialità convive con una mentalità tipicamente conservatrice, innervata di morale cattolica, solidificatasi in un secolo italiano fatto di liberalismo apparente, di fascismo, di centrismo democristiano, a cui si aggiungono rinnovate e sempre più potenti spinte corporative. Nonostante ciò si affacciano sulla scena politica nuove culture collettive, rafforzate dalla consapevolezza dell'acquisizione di nuovi e radicali diritti, come testimonia la stagione del femminismo. Nel mondo del lavoro, le organizzazioni sindacali contribuiscono all'avvio di nuovi processi di democratizzazione interna, si aprono, dopo i sussulti del Sessantotto e dell'autunno caldo, e con la mediazione del Pci, ad un rapporto meno conflittuale con il governo e anche con la classe imprenditoriale. Qui sta un elemento fondamentale, un tentativo di supplire alle carenze del mondo politico. Il mondo del lavoro e dei sindacati, pur normalizzando la propria posizione, con la richiesta di rinunce e sacrifici alla classe operaia, contribuisce ad affrontare di petto la stagione delle tentate riforme, in particolare sul versante della scuola, della casa, della sanità. Ma i risultati non appaiono adeguati alle attese, in particolare sul versante della riforma della pubblica amministrazione e della qualità dei servizi.

Negli anni Settanta la maggioranza degli italiani è materialmente più ricca rispetto al passato, ma in termini di identità collettiva appare assai più povera. Le disuguaglianze economiche tra classi e famiglie, la differente possibilità di accesso al mondo del lavoro e

al potere decisionale non scompaiono con il trascorrere degli anni, anzi aumentano, così come torna a farsi sentire il fenomeno dell'emigrazione interna dal Sud a Nord.

Anche i ceti medi, che diventano il blocco sempre più centrale e decisivo della società italiana, si trasformano. Non sono più la massa indistinta che nelle analisi sociologiche dei decenni precedenti si contrapponeva al proletariato, ma assumono connotati più precisi, suddividendosi in due zone: i ceti medi produttivi (con il consolidamento del modello economico basato sulle piccole e medie imprese, di natura localistica, consumistica, orientata all'individualismo) e i ceti medi impiegatizi e "intellettuali" (che cercano di mediare tra l'etica del lavoro ed il profitto individuale).

Inizia a trasformarsi, gradualmente, la struttura stessa della famiglia italiana, non solo a seguito della secolarizzazione, ma anche come effetto di importanti svolte sui diritti civili, come riguardo al divorzio, alla regolamentazione dell'aborto, alla riforma del diritto di famiglia.

Complice anche la sempre minore presa delle ideologie tradizionali e della religione nella vita quotidiana, a seguito della secolarizzazione, comincia quel processo di mutamento della percezione della politica e di svuotamento delle forze politiche tradizionali che si manifesterà a pieno negli anni Ottanta. Ma già nel decennio precedente appare chiaro che la democrazia dei partiti, nelle sue diverse articolazioni, si dimostra incapace di intercettare le domande che la società esprime in maniera scomposta, chiudendosi a riccio. Insieme alla crisi acuita dai contrapposti estremismi e alle lacerazioni del tessuto sociale, negli anni Settanta, si consuma dunque il fallimento di una classe dirigente, della sua formazione, dei suoi quadri mentali e culturali, del suo modo di essere e di parlare alle masse. La Dc modifica la sua fisionomia perché, dopo anni di dominio quasi incontrastato, perde la propria egemonia sull'elettorato e il suo contatto diretto con una parte dell'associazionismo cattolico, in particolare in occasione del nodo cruciale del referendum sul divorzio. Anche i partiti tradizionali della sinistra mutano il loro carattere e il loro rapporto con le masse, perché si assumono responsabilità di governo, passando attraverso momenti cruciali come la fine dell'esperimento del centro-sinistra, il tentativo fallito del compromesso storico, l'emergenza terroristica e la solidarietà nazionale.

Parallelamente alla crisi ideologica cresce il bisogno di nuove identità multiculturali. Alle sezioni, alle parrocchie, alle famiglie, iniziano a sostituirsi nuovi spazi, reali e virtuali, in cui muoversi e agire: i *mass media*, e fra questi soprattutto la televisione, verso cui si indirizzano sempre maggiori masse, e che rappresentano i recettori dei nuovi e ancora confusi messaggi provenienti dalla società. Questi soggetti incorporano e sentono la crisi, ma non riescono a tradurla in progettualità e in proposte concrete di riforme, anche per il ritardo evidente della classe politica che dovrebbe fungere da catalizzatore. D'altra parte, un numero sempre crescente di italiani ha potuto accedere a una più ricca varietà di strumenti culturali. Gli effetti prodotti dai *media* appaiono complessi e non solamente negativi, perché vanno in qualche modo a supplire, anche se con risultati spesso inadeguati, all'azione altrettanto esitante e incerta del sistema scolastico, oltre che familiare, ben lontani dal fornire modelli culturali validi e una reale uguaglianza di opportunità ai cittadini italiani.

In questo generale quadro degli anni Settanta si muove l'azione culturale della Sinistra

indipendente. Ad ogni pagina di questa ricostruzione viene fuori con chiarezza l'anelito riformatore delle idee fondanti di questo gruppo parlamentare, che si scontra però con una realtà e con una situazione politica difficilmente modificabile. I contrasti e le contraddizioni presenti nel Paese, e più specificamente nella sinistra italiana, si riverberano nella composizione e nelle proposte stesse di questo gruppo politico.

Emblematico è, in questo senso, l'esempio dei tanti tentativi di riforme andati solo parzialmente in porto. Si è trattato indubbiamente di un corposo numero di riforme su temi rilevanti, il logico proseguimento dei tanti progetti sempre rimandati dai governi di centro-sinistra e ripresi, con rinnovato vigore, dopo le spinte esercitate dai movimenti dei giovani e dei lavoratori: l'attuazione delle Regioni e dell'istituto del referendum, lo Statuto dei diritti dei lavoratori, l'introduzione del divorzio, la legge sulla casa, la legalizzazione dell'obiezione di coscienza, la "riforma" della Rai, l'approvazione del nuovo diritto di famiglia e del sistema carcerario, la riforma sanitaria e la legge sugli istituti psichiatrici. A ben guardare si è trattato di grandi conquiste per il nostro Paese, l'affermazione di diritti essenziali, già riconosciuti da tempo in altri paesi.

Sul risultato concreto di tutte queste tentate riforme pesò il ritardo con cui lo Stato trasferì ai diversi enti competenze e compiti, ma ancor più incisive la trasposizione degli stessi metodi clientelari diffusi in politica, secondo una sorta di pratica consociativa, attuata soprattutto nelle commissioni parlamentari. Inoltre, il prezzo di queste importanti riforme, a dimostrazione di un carente senso di responsabilità, fu caricato sulle spalle del debito pubblico, che iniziò la sua impennata e le cui conseguenze furono (e sono ancora) pagate dalle generazioni successive.

Anche sul tema del necessario chiarimento nel rapporto tra Stato e Chiesa, negli anni Settanta, nonostante le importanti vittorie perseguite in occasione dell'approvazione delle leggi sul divorzio e sulla regolamentazione dell'aborto, con i successivi referendum popolari che quelle leggi confermarono, modesti furono i risultati ottenuti nella battaglia svolta per la separazione tra la sfera religiosa e quella politica, contro le ingerenze, più o meno dirette, compiute da parte della Chiesa nella politica italiana e nelle questioni di pertinenza esclusiva dello Stato, come ha dimostrato la vicenda della mancata abrogazione e revisione del Concordato, e come evidenziano, ancora oggi, i tanti privilegi di enti e istituzioni religiose rimasti pressoché intatti e l'influenza che essi esercitano su molti settori della vita politica, economica e culturale italiana. Come esprimevano limpidamente le posizioni della Sinistra indipendente in quegli anni, non si trattava di impedire alla Chiesa, anche come rappresentante di una fetta consistente della società italiana, di esprimere la propria legittima opinione su argomenti di rilevanza civile e politica, quanto, piuttosto, di evitare coinvolgimenti, pressioni, spesso anche connivenze, in grado di mettere a rischio il concetto stesso di laicità di uno Stato.

Le affermazioni del fronte laico ai referendum, prima sul divorzio, poi sull'aborto, non dimostrarono "miracolicamente" la vittoria del laicismo e dell'anticlericalismo nel Paese, ma le conseguenze furono ben più complesse.

I risultati dei referendum non erano il frutto di una vittoria unitaria e compatta, ma di una battaglia che aveva visto protagonisti esigenze diverse (movimenti, forze politiche e individui che mantenevano una loro peculiare concezione della politica), una pluralità di

filoni che, convergendo, avevano contribuito al successo.

Il mondo cattolico usciva indubbiamente ridimensionato da quelle vicende. Si era trattato, da parte del partito cattolico, oltre che di un errore politico anche di un fenomeno di attardamento culturale e di un'errata analisi della società italiana. Non era però solo la crisi di un partito, ma quella di un sistema di gestione dello Stato. La Chiesa risultava la vera grande sconfitta. Con la rigidità della sua posizione pregiudiziale aveva finito per dividere insanabilmente il mondo dei credenti.

E' dunque vero che si segnò il lento e inesorabile destino della cultura cattolica ufficiale come maggioritaria nel Paese, ma è anche vero che ci fu, comunque, il ricompattamento dell'ala intransigente del polo moderato del cattolicesimo italiano contro l'affermazione della cosiddetta "società radicale" (iniziò infatti quel processo di monopolizzazione del movimento cattolico più intransigente, che riaffermava una precisa identità religiosa ed ecclesiale, prima con Comunione e Liberazione, poi con il Movimento per la vita). Quegli eventi non si chiusero neppure con la vittoria del "libertinismo". Non c'era stata, infatti, la rivoluzione dei costumi e dei comportamenti civili e familiari che immaginavano entrambi gli schieramenti. Gli italiani non abusarono affatto nell'utilizzo del divorzio, come dimostrano le statistiche relative al periodo 1973-1978 (se la curva dei divorzi si impennò, dagli anni Ottanta in poi, si è trattato di un fenomeno legato direttamente alla crisi strutturale della famiglia e della società italiana, non certo all'attivazione della legge). Dopo la conferma referendaria della legge di regolamentazione dell'aborto, è evidente che l'Italia appariva sempre più un Paese in cui i cattolici "fedeli" erano una minoranza, mentre nella Chiesa andava crescendo il numero di coloro che si dichiaravano credenti e praticanti, ma che non ritenevano di essere obbligati a seguire le indicazioni del Papa e dei vescovi, anche quando si trattava di questioni che toccavano la sostanza stessa del messaggio cristiano, come l'aborto. Non è corretto, dunque, anche in questo caso, sottolineare il risultato referendario solo come una vittoria della coscienza civile e dei movimenti di emancipazione della donna, ma il suo significato appare ben più complesso: esso aveva confermato che la presenza della Chiesa nel Paese aveva ormai un carattere minoritario, soprattutto quando si trattava di decidere su questioni di rilievo morale, e che il partito cattolico non bastava più a garantire la stabilità del mondo cattolico. Più in generale, le due vicende referendarie hanno rappresentato il trionfo del pluralismo e il normale approfondimento dei processi di modernizzazione e di secolarizzazione della società italiana, un ulteriore passo avanti dell'adeguamento della vita politica e sociale italiana verso i modelli europei, nonostante le profonde contraddizioni che li attraversavano agli inizi di quegli anni Ottanta.

Indubbiamente il contributo dato dagli esponenti della Sinistra indipendente in queste battaglie politiche, nella gestazione, nella formulazione, nella stesura di molte leggi, approvate dal Parlamento italiano, che hanno contribuito a migliorare la situazione economica e sociale dell'Italia, è stato rilevante e indiscutibile. Ma la storia della Sinistra indipendente è stata anche la storia della crisi e delle contraddizioni di quell'Italia degli anni Settanta, di un Paese la cui trasformazione è rimasta e rimane, sostanzialmente, incompiuta.

G.S.

6 dicembre 2007